

Agostino d'Ippona e la prassi dei refrigeria

I. Il contesto storico

Il IV secolo post-costantiniano segna un momento nevralgico e cruciale, da un lato, di discontinuità, rottura e superamento della cultura e della ritualità pagana, ma dall'altro, talvolta, anche di continuità con la stessa. Per la tematica che mi accingo ad affrontare, va detto che già a partire dal III secolo si registrano cambiamenti significativi sulla gestione delle aree funerarie, quale effetto di una nuova concezione dello spazio e del confine tra i luoghi dei morti e i luoghi dei vivi¹.

Da sempre, per chi resta in vita si pone l'esigenza di elaborare il lutto, metabolizzare il distacco e far sì che la morte non significhi la cancellazione definitiva della esistenza di chi non sia più vivo. In tal senso si potrebbe spiegare presso molte religioni la credenza nella ri-generazione della vita in nuove forme, e ciò anche attraverso l'evocazione, il ricordo, e i legami di solidarietà, affetto e unione tra i membri della famiglia colpita dal lutto e la persona che non è più in vita.

II. Refrigerium. La terminologia: significato etimologico e lessicale. Il rito: il banchetto funebre, la libagione

Col termine *refrigerium*, derivante a sua volta dal verbo *refrigerare* nel significato di rinfrescare, dare sollievo, quiete, riposo, si indica il banchetto funebre che le fonti documentano in uso dal IV al VII secolo d.C., e consistente nella consumazione di un pasto presso le tombe dei defunti, nonché nella libagione, cioè l'offerta di cibi e bevande agli stessi defunti.

Il primo banchetto in onore del defunto si svolgeva subito dopo la sua sepoltura; si proseguiva così nel terzo, settimo, nono, trentesimo o quarantesimo giorno, e poi ogni anno nell'anniversario della morte, per i cristiani coincidente col *dies natalis*, l'anno di rinascita alla vera vita.

Epigrafi e pitture funerarie mostrano che al banchetto prendevano parte parenti e amici del defunto riuniti presso la tomba o anche utilizzando la stessa

* Il presente contributo è stato realizzato con fondi dell'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP F53D23003280006 - Codice progetto 20223Z3C9W_002, PRIN 2022 (*Fine vita nel mondo romano. Ultime volontà e proiezioni della persona dopo la morte/End of Life in the Roman World. Last Wills and Person's Projections after Death*).

¹ I. Aulisa, *Le forme e i luoghi della pietà religiosa*, in E. Prinzivalli (a c. di), *Storia del cristianesimo I. L'età antica (secoli I-VII)*, Roma 2015, 435 ss.

tomba come base d'appoggio per consumare il pasto. Si commemorava così colui che per comune credenza si riteneva fosse presente al banchetto con l'augurio della vita eterna della sua anima.

Vi era inoltre l'usanza di introdurre all'interno della sepoltura alimenti come latte, miele, vino ed anche unguenti profumati. Questo era il rito della libagione. All'uopo ogni sepoltura era dotata di fori dove venivano inseriti tubi libatori fittili o metallici da cui colavano le sostanze.

Il rito del *refrigerium* nella sua duplice accezione di banchetto funebre e libagione trova riscontro e testimonianza nelle catacombe e nei cimiteri grazie all'esistenza di strutture funzionali al rito: cattedre, che simboleggiano la presenza del defunto al banchetto; *klinai*, sedili o letti ricavati dalle lastre di copertura delle tombe a sarcofago dove si accomodano i convitati; mense in muratura o scavate nella roccia di forma circolare, semicircolare, quadrata, rettangolare arricchite con iscrizioni e decorazioni a rilievo, spesso dotate di piccole cavità per le offerte.

Da tali elementi architettonici si evince l'usanza del pasto funebre, ulteriormente provata dal ritrovamento di resti di cibo, recipienti fittili e vitrei in frammenti, e dai carboni dei fuochi accesi per lo svolgimento del rito.

Il rituale del *refrigerium* era già praticato nella religione pagana, poi sarebbe rifluito nella religione cristiana. In particolare, trovandosi al cospetto di tale rito, l'azione dei vescovi cattolici si sarebbe divisa, dapprima, tra la tolleranza e l'acconsentimento, per sfociare nella repressione di abusi e condotte sregolate.

Dalle fonti, canoni conciliari, fonti patristiche, e soprattutto gli scritti agostiniani, emerge la piaga dell'alcolismo, proprio in occasione dei banchetti funebri, che spesso degeneravano in crapule e bagordi.

Tra il IV e il V secolo, la prassi del banchetto funebre diventa un momento singolare dell'anniversario dei martiri cristiani. Di conseguenza, nel disciplinamento di tali consuetudini, la gerarchia ecclesiastica tenderà a far valere le sue prerogative culturali e missionarie, trasformando e convogliando il tutto entro la sua liturgia, e riconducendo la pratica del banchetto da un piano privato ad una dimensione collettiva e comunitaria, di preghiera e offerta ai poveri.

Come si vedrà un poco più nel dettaglio a breve, nelle sue Confessioni, Agostino (Tagaste 354 d.c. – Ippona 430) riporta l'episodio in cui Monica (Tagaste 331 d.C. – Ostia 387), sua madre, trovandosi in un cimitero di Milano per celebrare il rito del *refrigerium* presso le tombe dei santi, viene avvertita, meglio redarguita, dal custode del cimitero del fatto che il vescovo Ambrogio (Milano 339-340 d.C. – 397) abbia vietato tale rito, non tollerando più il vizio del bere, ormai diventato una costante in occasione dei *refrigeria*².

² Agostino, *Conf.* 6,2; Ambrogio, *de Helia et ieun.* 17,62

Dal fenomeno grave dell'alcolismo sarebbe scaturita, anche, l'esigenza di cristianizzare definitivamente il *refrigerium*, trasformandolo alla luce dei canoni conformi allo stesso cristianesimo.

Le fonti agostiniane attestano, adeguatamente, ogni tentativo di scardinare l'antica prassi con la trasformazione dei banchetti funebri in *agapes*. Lo possiamo riscontrare nella fonte che si riporta di seguito, a proposito dell'erronea astensione da alcuni cibi praticata da soggetti appartenenti a sette ereticali.

Scrivo Agostino nel *Contra Faustum* 20.20:

Noi non cambiamo i loro sacrifici in banchetti, ma abbiamo compreso il sacrificio che poco prima ho ricordato, quando il Signore dice: *Misericordia io voglio, non sacrificio*. Infatti i nostri banchetti nutrono i poveri con i frutti e con la carne. La creatura di Dio, infatti, si nutre della creatura di Dio che è appropriata per il nutrimento dell'uomo. Voi, invece, siete stati convinti dai demoni bugiardi (non per governare la carne, ma per esercitare la bestemmia) *ad astenervi da alcuni cibi che Dio ha creato per essere mangiati con rendimento di grazie dai fedeli e da quanti conoscono la verità. Infatti tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie*. Ingrati verso il Creatore e ricambiando i suoi larghi benefici con sacrileghe offese, poiché per lo più nei banchetti anche la carne è data ai poveri, paragonate la misericordia dei Cristiani ai sacrifici dei pagani. Anche su questo punto siete simili a parecchi di loro. Voi, infatti, considerate un sacrilegio uccidere gli animali perché pensate che l'anima degli uomini rifluisca in loro. Questa idea si trova nei libri di alcuni filosofi Gentili, sebbene si affermi che quelli successivi abbiano pensato altrimenti. Ma in questo sbagliate ancor più gravemente: perché quelli ebbero paura di uccidere un loro prossimo in un animale; voi, invece, il dio vostro, le cui membra ritenete essere anche le anime degli animali.

Nel cristianesimo delle origini, l'*agape* rappresenta una pratica caritatevole consistente in un banchetto comunitario. Si celebra la messa col rito della comunione, l'eucaristia in ricordo dell'Ultima cena, suggellando in tal modo i legami di fraternità e amore tra tutti coloro che vi prendono parte, quindi si fanno le offerte destinate ai poveri e ai bisognosi.

Non si esclude, del resto, che a partire da tutte quelle situazioni ritenute dai cattolici irregolari abbia preso origine e sia derivato quel generale processo di cristianizzazione di ogni forma residua di ritualità pagana. Una notazione va fatta, però. Trasformazioni e passaggi, da un contesto all'altro, rivelano sempre un'oscillazione costante tra continuità e discontinuità, spiegabile sia alla luce di un diritto di natura che sempre e comunque tende ad avvicinare ogni esperienza umana, indipendentemente dalla storia autoctona di civiltà, cultura e religione, sia alla luce di una politica religiosa perseguita dalla gerarchia ecclesiastica cattolica che intende cristianizzare a partire da usi, tradizioni e consuetudini condivise e costanti alla luce, però, dei nuovi principi cristiani. Provo ad essere più esplicita. Nel caso dei *refrigeria*, non sono tanto in discussione le origini pagane;

prevale, piuttosto, nel tempo dell'avvento cristiano, il significato della vita oltre la morte; la resurrezione degli spiriti nei corpi e, in definitiva, tutta la concezione cristiana dell'immortalità dell'anima e della vita che non finisce mai, per chi ne sia degno, perpetuandosi nell'eternità.

Valga ad esempio la trasformazione dei *Caristia* con cui terminavano i *Parentalia*, nella festività della *cathedra Petri*, di cui fa memoria la *Depositio Martyrum*, ancora in uso nel VI secolo, allorché i fedeli la celebravano con offerte di cibo ai defunti, secondo quanto attestano fonti sia conciliari che letterarie.

C'è una duplice funzione in tale rito che va colta: spirito e carne, anima e corpo. L'epigrafia funeraria, pagana e cristiana, ci consegna un significato condiviso del termine *refrigerium* e del verbo *refrigerare*.

La proiezione oltre l'esistenza terrena, la dimensione escatologica, ed anche il ristoro fisico convergono verso il refrigerio dell'anima, spirituale.

Ecco che per i cristiani condividere il pasto funebre assume il significato della certezza della vita oltre la morte; e al contempo, la sopravvivenza del defunto nella perpetuazione della sua memoria si fa conforto per chi resta, all'insegna di un'altra certezza sociale e umana: l'unità della famiglia e la compattezza del gruppo, della compagine della *societas christianorum*.

II.1 *Le fonti selezionate*

Devo riconoscere con molta onestà che il rito del *refrigerium* mi ha indirettamente sollecitato ad approfondire la questione delle ubriachezze, dell'allegrezza, dello stato di perdita dei sensi per effetto dell'alcol, proprio in occasione del banchetto funebre, e delle conseguenze da ciò derivanti al fine del contenimento, disciplinamento e repressione di condotte smodate onde ricondurre i cristiani sulla via di una vita esemplare e degna di essere lo specchio dei valori della civiltà cristiana. Un aspetto, in definitiva, che ho ritenuto meritevole di essere indagato quale parametro di valutazione dello stato dell'arte del cattolicesimo al tempo di Sant'Agostino. Ovvero, quale fosse lo stadio di sviluppo del sistema disciplinare canonico in un tempo che si può indicare con l'espressione di cattolicesimo maturo. È noto che gli anni che vanno dal 313 al 380 siano stati rivoluzionari per la storia della Chiesa e del suo diritto, specie in riferimento al rapporto tra potere politico ed ecclesiastico, svoltosi all'insegna di quella che è stata magistralmente descritta quale crescita dei due poteri in termini di simbiosi, le cui sorti sono vicendevolmente legate alla ragione della tenuta del potere, della missione e funzione specifica di essi³.

³ P. Brown, *Religion and Society of Saint Augustine*, trad. it. G. Fragnito, Torino 1975.

D'altro canto, ho provato a mettere in un rapporto di comparazione, sia pure in forma estremamente sintetica, le esperienze delle tre religioni monoteiste, ebraismo, islam e cristianesimo, circa le abitudini alimentari nonché le cosiddette prescrizioni alimentari.

Nell'ebraismo le prescrizioni alimentari sono numerose e vengono descritte nelle fonti con dettaglio e particolari assai minuziosi⁴. Ve ne sono anche nell'islam, soprattutto sul consumo di alcol⁵. Nel cristianesimo non c'è alcuna prescrizione alimentare⁶. Provo adesso a ricollegarmi col tema che oggi tratto. La mensa per i cristiani è condivisione, accoglienza; è uno dei momenti di significato e di identificazione del gruppo, qualcosa che ha a che fare con la sua stessa identità. C'è un altro aspetto che caratterizza il cristianesimo in modo peculiare e che si inserisce nell'ottica delle vicende che qui si esaminano. Si tratta della virtù della temperanza, traducibile con la categoria dell'uso moderato delle cose. Ne scrive Agostino in una fonte bellissima. Il cristiano si veste per coprirsi, mangia per nutrirsi. È l'idea della moderazione, della sobrietà che si contrappone allo stato di ebbrezza, alla *ebrietas*. A tale aspetto ho rivolto la mia attenzione ed ho all'uopo passato in rassegna, se così può dirsi, l'intero epistolario agostiniano. Si tratta di duecentosettanta *Lettere* cui se ne aggiungono altre ventinove, ovvero le lettere di scoperta relativamente recente, *Les Lettres de Saint Augustin découvertes par J. Divjak*.

Ho riscontrato contenuti interessanti ai fini del presente studio nelle lettere n. 22; 29; 55; 95 donde trarre elementi utili per il tema che tratto, e ancora dalle *Confessioni* di Agostino, i libri VI e IX.

Un'altra fonte è il Concilio di Cartagine del 28 agosto 397, cui partecipò lo stesso Agostino già vescovo. Con tale Concilio si vietò di fatto la pratica, l'uso e l'abuso del rito del *refrigerium*.

Il Concilio di Cartagine ebbe carattere locale e particolare. Esso si svolse alla presenza di quarantaquattro vescovi presieduti dal vescovo Aurelio di Cartagine. Con tale Concilio furono promulgati cinquanta canoni. Tra le varie cose che si stabilirono si possono annoverare le regole concernenti l'indizione di un concilio annuale, l'età minima per l'ordinazione presbiterale a venticinque anni, il divieto di battesimo ed eucaristia ai morti, la specificazione sulle specie eucaristiche in pane e vino, la presenza di tre vescovi per l'ordinazione episcopale, il canone della Bibbia con i deuterocanonici.

⁴ V. Pacillo, *Nutrire l'anima. Cibo, diritto e religione*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, Fascicolo Speciale 2014, 3 ss.; C. De Benedetti, *Le regole alimentari nel diritto ebraico*, in S. Ferrari (a c. di), *Strumenti e percorsi di diritto comparato delle religioni*, Bologna 2019, 185 ss.

⁵ S. Mondino, *Le regole alimentari nel diritto islamico*, in Ferrari (a c. di), *Strumenti cit.* 199 ss.

⁶ C. Cianitto, *Le regole alimentari nel diritto canonico*, in Ferrari (a c. di), *Strumenti cit.* 193 ss.

Vi sono poi anche tante altre fonti, di spessore più robusto e accademico, se così può dirsi.

La ragione della mia personale scelta ed il criterio seguito nel selezionare tale tipologia di fonti è scaturita dalla considerazione che il racconto intimo delle *Confessioni*, la biografia, il diario, e gli aspetti di vita reale delle *Lettere* possano costituire una testimonianza viva e concreta: espressione di una Chiesa in divenire, alimentata da una spinta missionaria sempre più crescente.

Non sia infine soltanto una piccola curiosità, trattandosi invero di un segmento di studio che potrebbe essere approfondito successivamente. Mi riferisco alla necropoli e alla chiesa paleocristiana di Vaste, nel Salento, dove si può osservare sulla lastra di marmo della tomba scolpito tutto il rituale del *refrigerium*. D'Andria ha scritto sull'argomento⁷.

Passo ora ad illustrare le fonti e comincio da un brano contenuto nel libro VI delle *Confessioni*, già sopra menzionato, che rivela l'atteggiamento ubbidiente di Monica verso Ambrogio nonché la sua totale devozione. Nel Vescovo di Milano Monica ripone tutta la sua fiducia nutrendo in cuor suo la viva speranza della conversione di suo figlio Agostino. Come poi, di fatto, sarebbe avvenuto.

Ubbidienza e devozione di Monica verso Ambrogio:

2.2. Un giorno mia madre, secondo un'abitudine che aveva in Africa, si recò a portare sulle tombe dei santi una farinata, del pane e del vino. Respinta dal custode, appena seppe che c'era un divieto del vescovo, lo accettò con tale devozione e ubbidienza, da stupire me stesso al vedere la facilità con cui condannava la propria consuetudine anziché discutere la proibizione del vescovo. Il suo spirito non era soffocato dall'ebrietà né spinto dall'amore del vino a odiare il vero, mentre i più fra i maschi e le femmine all'udire il ritornello della sobrietà vengono assaliti dalla nausea che prende gli ubriachi davanti a un bicchiere d'acqua. Quando portava lei il canestro con le vivande rituali da distribuire agli intervenuti dopo averle assaggiate, poneva davanti solo un calicetto di vino diluito secondo le esigenze del suo palato piuttosto sobrio e per riguardo verso gli altri; e se erano molte le sepolture dei defunti che così si volevano onorare, portava intorno quell'unico, piccolo calice da deporre su ogni tomba, e in quello divideva a piccoli sorsi con i fedeli presenti un vino non solo molto annacquato, ma anche molto tiepido. Alle tombe infatti si recava per devozione, non per diletto. Perciò, una volta informata che il predicatore illustre, l'antesignano della devozione aveva proibito di eseguire quelle cerimonie anche sobriamente, per non dare ai beoni alcuna occasione d'ingurgitare vino e per la grande somiglianza di quella sorta di parentali con le pratiche superstiziose dei pagani, se ne astenne ben volentieri. In luogo di un canestro pieno di frutti terreni

⁷ F. D'Andria, G. Mastronuzzi, V. Melissano, *La chiesa e la necropoli paleocristiana di Vaste nel Salento*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 72, 2006, 231ss.

imparò a portare alle tombe dei martiri un cuore pieno di affetti più puri. Così dava ai poveri quanto poteva, anche se a celebrarsi era la comunione del corpo del Signore: perché i martiri s'immolarono e furono coronati a imitazione della passione di lui. Eppure credo, Signore Dio mio, ed è in proposito la mia intima convinzione *davanti ai tuoi occhi*, che probabilmente mia madre non si sarebbe arresa con tanta facilità a troncare le sue usanze, se la proibizione fosse venuta da una persona che non avesse amato come Ambrogio; e Ambrogio lo amava soprattutto a cagione della mia salvezza. Lui poi amava mia madre a cagione della sua vita religiosissima, per cui *fra le opere buone con tanto fervore spirituale* frequentava la chiesa. Spesso, incontrandomi, non si tratteneva dal tesserne l'elogio e dal felicitarsi con me, che avevo una tal madre. Ignorava quale figlio aveva lei, dubbioso di tutto ciò e convinto dell'impossibilità di trovare *la via della vita*.

È davvero tanto suggestivo questo passo tratto dalle *Confessioni* e invita a riflettere su un aspetto che ho segnalato in precedenza: al cibo comincia a sostituirsi l'idea della preghiera, cioè l'idea del dono e della condivisione col dare ai poveri ciò che è sovrabbondante. Il testo si commenta da solo e rappresenta un segnale evidente della caratterizzazione in senso cristiano di tradizioni già pagane.

L'episodio narrato si riferisce al tempo del soggiorno di Monica e Agostino a Milano nel momento cruciale e decisivo della conversione dello stesso Agostino. Il rapporto tra Monica e Ambrogio e tra questi e Agostino, merita tutta l'attenzione possibile per comprovare l'edificazione della Chiesa storica all'insegna della sua vocazione universale, pur articolata nel pluralismo delle diocesi, delle più varie realtà culturali ed etniche, arricchite da consuetudini, usi, riti e tradizioni particolari. È l'anno 384. Agostino non è ancora né prete né vescovo; e non è neppure battezzato.

Tutta la vicenda della conversione di Agostino passa letteralmente dalle mani di Ambrogio. Attraverso l'esempio folgorante di Ambrogio, che Agostino incontra all'età di trent'anni, comincia la storia della sua scelta cristiana. I primi passi verso la vera fede Agostino li fa stando a Milano: per prima cosa dirà a sua madre Monica di aver abbandonato il manicheismo. Poca cosa potrebbe apparire; per Monica però è un segno grande della onnipotenza di Dio. Monica sa bene che non verrà delusa da Dio per questa sua aspettativa esistenziale.

Gli antefatti intimi del cammino verso la sua conversione Agostino li narra nel libro VI delle *Confessioni*, prima di giungere al momento *clou* che trova spazio nell'ambito del libro IX.

Nella veglia pasquale dell'anno 387 Agostino viene battezzato a Milano da Ambrogio. Sua madre Monica muore ad Ostia il 27 agosto dello stesso anno, dopo che si è compiuto il prodigio di vedere suo figlio cristiano. Agostino torna in Africa nel 388, e dopo un breve soggiorno a Cartagine si stabilisce a Tagaste; comincia così a percorrere il suo ideale di vita perfetta.

Proseguono, come in una sorta di *cursus honorum*, le tappe della sua carriera ecclesiastica. Nel 391 Agostino riceve l'ordinazione presbiterale; nel 395 viene nominato vescovo da papa Siricio, quindi consacrato vescovo dal vescovo Megalio. Dal 395 al 396 è vescovo coadiutore di Ippona; dal 396 al 430 è vescovo di Ippona. Trentaquattro anni di governo da pastore in una provincia romana complessa e lasciando una traccia indelebile in tutti gli ambiti: liturgico, teologico, disciplinare, giuridico. Basterebbe pensare allo spessore che acquista l'*episcopalis audientia*, come esercizio effettivo del potere *tout court*.

Tornando adesso alla figura di Monica, nell'occasione della sua morte, Agostino dipinge con affetto struggente il ritratto della sua cara mamma. Siamo sempre nell'ambito del libro IX delle *Confessioni*; Agostino continua a scrivere il diario intimo della vita. Ora qui si sofferma sull'educazione di Monica e racconta di sua madre corretta dal vizio del bere, quasi a voler trovare conforto e perdono come figlio per la sua vita passata, prima dell'incontro con Cristo. Agostino ha vissuto da uomo nella carne senza trovare appagamento; ora ha intrapreso la via sicura dello spirito, della preghiera, del nutrimento dell'anima.

Educazione di Monica

8.17. Tu, che fai abitare in una casa i cuori unanimi, associasti alla nostra comitiva anche Evodio, un giovane nativo del nostro stesso municipio. Agente nell'amministrazione imperiale, si era rivolto a te prima di noi, aveva ricevuto il battesimo e quindi abbandonato il servizio del secolo per porsi al tuo. Stavamo sempre insieme e avevamo fatto il santo proposito di abitare insieme anche per l'avvenire. In cerca anzi di un luogo ove meglio operare servendoti, prendemmo congiuntamente la via del ritorno verso l'Africa. Senonché presso Ostia Tiberina mia madre morì. Tralascio molti avvenimenti per la molta fretta che mi pervade. Accogli la mia confessione e i miei ringraziamenti, Dio mio, per innumerevoli fatti, che pure taccio. Ma non tralascerò i pensieri che partorisce la mia anima al ricordo di quella tua serva, che mi partorì con la carne a questa vita temporale e col cuore alla vita eterna. Non discorrerò per questo di doni suoi, ma di doni tuoi a lei, che non si era fatta da sé sola, né da sé sola educata. Tu la creasti senza che neppure il padre e la madre sapessero quale figlia avrebbero avuto; e l'ammaestrò nel tuo timore la verga del tuo Cristo, ossia la disciplina del tuo Unigenito, in una casa di credenti, membro sano della tua Chiesa. Più che le premure della madre per la sua educazione, ella soleva esaltare quelle di una fantesca decrepita, che aveva portato suo padre in fasce sul dorso, ove le fanciulle appena grandicelle usano portare i piccini. Questo precedente, insieme all'età avanzata e alla condotta irreprensibile, le avevano guadagnato non poco rispetto da parte dei padroni in quella casa cristiana. Quindi le fu affidata l'educazione delle figliuole dei padroni, cui attendeva diligentemente, energica nel punire all'occorrenza con ben ispirata severità e piena di buon senso nell'ammaestrare. Ad esempio, fuori delle ore in cui pasteggiavano a tavola, molto parcamente, con i genitori, non le lasciava bere nemmeno l'acqua, anche se fossero riarate dalla sete. Mirava così a

prevenire una brutta abitudine e aggiungeva *con saggia parola*: «Ora bevete acqua, perché non disponete di vino; ma una volta sposate e divenute padrone di dispense e cantine, l'acqua vi parrà insipida, ma il vezzo di bere s'imporrà». Con questo genere di precetti e con autorità di comando teneva a freno l'ingordigia di un'età ancora tenera e uniformava la stessa sete delle fanciulle alla regola della modestia, fino a rendere per loro nemmeno gradevole ciò che non era onorevole.

Monica corretta dal vizio di bere

8.8. Tuttavia si era insinuato in mia madre, secondo che a me, suo figlio, la tua serva raccontava, si era insinuato il gusto del vino. Quando i genitori, che la credevano una fanciulla sobria, la mandavano ad attingere il vino secondo l'usanza, essa, affondato il boccale dall'apertura superiore della tina, prima di versare il liquido puro nel fiaschetto, ne sorbiva un poco a fior di labbra. Di più non riusciva senza provarne disgusto, poiché non vi era spinta minimamente dalla golosità del vino, bensì da una smania indefinibile, propria dell'età esuberante, che esplode in qualche gherminella e che solo la mano pesante degli anziani reprime di solito negli animi dei fanciulli. Così, aggiungendo ogni giorno un piccolo sorso al primo, come è vero che *a trascurare le piccole cose si finisce col cadere*, sprofondò in quel vezzo al punto che ormai tracannava avidamente coppette quasi colme di vino puro. Dov'era finita la sagace vecchierella, con i suoi energici divieti? Ma quale rimedio poteva darsi contro una malattia occulta, se non la vigile presenza su di noi della tua medicina, Signore? Assenti il padre, la madre, le nutrici, tu eri presente, il Creatore, che ci chiami, che pure attraverso le gerarchie umane operi qualche bene per la salute delle anime. In quel caso come operasti, Dio mio? donde traesti il rimedio, donde la salute? Non ricavasti da un'altra anima un duro e acuminato insulto, che come ferro guaritore uscito dalle tue riserve occulte troncò la cancrena con un colpo solo? L'ancella che accompagnava abitualmente mia madre alla tina, durante il litigio, come avviene, a tu per tu con la piccola padrona, le rinfacciò il suo vizio, chiamandola con l'epiteto davvero offensivo di beona. Fu per la fanciulla una frustata. Riconobbe l'orrore della propria consuetudine, la riprovò sull'istante e se ne spogliò. Come gli amici corrompono con le adulazioni, così i nemici per lo più correggono con le offese, e tu non li ripaghi dell'opera che compì per mezzo loro, ma dell'intenzione che ebbero per conto loro. La fantesca nella sua ira desiderò esasperare la piccola padrona, non guarirla, e agì mentre erano sole perché si trovavano sole dove e quando scoppiò il litigio, oppure perché non voleva rischiare di scapitarne anch'essa per aver tardato tanto a rivelare il fatto. Ma tu, Signore, reggitore di ogni cosa in cielo e in terra, che volgi ai tuoi fini le acque profonde del torrente, il torbido ma ordinato flusso dei secoli, mediante l'insania stessa di un'anima ne risanasti un'altra. La considerazione di questo episodio induca chiunque a non attribuire al proprio potere il ravvedimento provocato dalle sue parole in un estraneo che vuole far ravvedere.

L'eredità materna ha lasciato ad Agostino in dono Ambrogio, modello di vita esemplare.

Il confronto tra Ambrogio e Agostino si risolve nella profonda differenza tra la chiesa di Milano rispetto alla chiesa d'Africa. Con la sua *instantia* Agostino profonderà tutti gli sforzi possibili per colmare questa differenza. L'impostazione di carattere liturgico e disciplinare della chiesa di Ambrogio assurgerà a vero paradigma per Agostino che, nella sua missione africana, si muoverà sulle orme della chiesa di Ambrogio.

Lo sradicamento delle abitudini pagane in Africa sarebbe stato per Agostino uno dei primi e perduranti problemi cui far fronte. Sulla scorta del modulo di una costante pedagogia – *si enim terrentur, et non docerentur, improba quasi dominatio videretur* – la sua azione si muoverà tra tolleranza e rigore nei confronti dei nemici della vera fede, siano essi uomini ancora rozzi e bisognevoli di ammaestramenti morali e dottrinali (*de catechizandis rudibus*), eretici, ribelli, fanatici, vagabondi, bande armate di mercenari a servizio di vari personaggi, Circoncellioni.

Di tutto ciò si ha una prova tangibile nella Lettera n. 22, scritta nel 392. Agostino è ancora un semplice prete, si rivolge al vescovo Aurelio e gli esprime tutta la sua gratitudine per le attenzioni e le premure che ha riservato alla comunità religiosa di Tagaste. Al tempo medesimo usa parole di disprezzo e deplorazione dei vizi e dei disordini che si sono insinuati nella comunità. Agostino prospetta la possibilità di eradicare tali mali con misure disciplinari disposte da decreti conciliari. Con l'avvertenza, però, e con la lungimiranza di dover seguire l'esempio della Chiesa delle origini, usando moderazione nella repressione e soprattutto istruendo i fedeli. Un'altra piaga emergente nella comunità, e che Agostino segnala al vescovo Aurelio, è rappresentata dall'ambizione, dal fariseismo, dalle brighe diffuse tra il clero. Agostino infine chiede ad Aurelio d'indurre Saturnino a intrattenersi qualche tempo con lui. Eccone il testo.

Vergognose abitudini dei Cristiani africani

1.2. Sappi dunque, signore beatissimo e degno di essere venerato con la più perfetta carità, che noi non disperiamo, anzi fortemente speriamo che il Signore e Dio nostro per mezzo dell'autorità connessa alla carica che eserciti, e che confidiamo sia stata impressa non nella tua carne ma nel tuo spirito, e mediante l'autorità suprema dei Concili e quella tua personale, possa guarire le numerose sconcezze carnali e le infermità di cui la chiesa africana soffre in molti suoi membri ma di cui pochi si addolorano. Infatti, sebbene l'Apostolo abbia raccolto in breve in un unico passo i tre generi di vizi che bisogna detestare ed evitare, dai quali nasce una messe di vizi innumerevoli, uno solo di questi, quello che Egli mise al secondo posto, viene punito molto energicamente nella Chiesa; i due rimanenti invece, cioè il primo e l'ultimo, agli uomini sembrano tollerabili, sicché a poco a poco può accadere che non vengano neppure più considerati vizi. Dice infatti il Vaso di elezione: *Non tra gozzoviglie ed ubriachezze, non in lussurie e dissolutezza, non in risse e gelosie; rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non abbiate per la carne tutte quelle attenzioni che ne favoriscono le concupiscenze.*

Banchetti e crapule nelle chiese e nei cimiteri.

1.3. Di questi tre vizi, dunque, sensualità ed impudicizia vengono considerate un delitto così grave che nessuno, il quale si sia macchiato di tale colpa, appare degno non solo del ministero ecclesiastico ma della stessa partecipazione ai Sacramenti. E con piena ragione. Ma perché questo solo? Le gozzoviglie e le ubriachezze infatti si considerano permesse e lecite al punto che si celebrano persino in onore dei beatissimi martiri, non solo nei giorni solenni (e chi mai non vede che ciò è deplorabile, purché non osservi siffatte cose solo con gli occhi della carne?) ma anche quotidianamente. Se questa bruttura fosse soltanto vergognosa e non anche sacrilega, potremmo considerarla come una prova da sopportarsi con tutte le forze della tolleranza. Per quanto, dove lo mettiamo il passo in cui lo stesso Apostolo, dopo aver enumerato molti vizi - tra cui ha posto l'ubriachezza - conclude dicendo di non mangiare neppure il pane con siffatti individui? Ma tolleriamo questo in mezzo al lusso e alla corruzione di una casa privata e di quei conviti che si tengono fra le pareti domestiche e riceviamo pure il Corpo di Cristo insieme a coloro coi quali ci viene inibito di mangiare il pane; ma una vergogna così grande si tenga lontana almeno dai sepolcri dove riposano i corpi dei santi, almeno dai luoghi in cui si amministrano i Sacramenti e dalle case destinate alla preghiera! Chi osa infatti vietare in privato quello che, quando lo si fa pubblicamente nei luoghi santi, viene chiamato culto dei martiri?

Come si debbano estirpare.

1.4. Se l'Africa per prima cercasse di eliminare siffatti disordini meriterebbe di essere degna d'imitazione da parte di tutti gli altri paesi: e invece noi, mentre nella maggior parte dell'Italia e in tutte o quasi tutte le altre chiese transmarine essi non esistono (in parte perché non si sono mai verificati, in parte perché o, appena sorti o già inveterati, sono stati cancellati ed eliminati, per la diligenza e la condanna da parte di vescovi santi e veramente pensosi della vita futura) ... in qual modo possiamo ancora esitare di correggere un'usanza così abominevole, pur essendoci stato dato un esempio così diffuso? E noi abbiamo altresì un vescovo di quelle parti, e ne ringraziamo grandemente Iddio; per quanto egli è uomo di tale discrezione e mitezza e inoltre di tale prudenza e sollecitudine nel Signore che, quand'anche fosse africano, facilmente lo si persuaderebbe, con argomenti tratti dalle Scritture, della necessità di curare la piaga che una consuetudine licenziosa e frutto di una male intesa libertà ha inferto. Ma il contagio di questo male è tanto grave che - a mio avviso - non lo si potrà pienamente sanare se non con l'autorità d'un concilio. Se però la cura deve essere incominciata da una chiesa, come sembra un atto di audacia cercar di mutare quello che la Chiesa Cartaginese mantiene, così è segno di grande impudenza voler mantenere ciò che la Chiesa Cartaginese ha corretto. E quale altro vescovo si dovrebbe desiderare per questo fine se non colui che da diacono detestava siffatti disordini?

Occorrono provvedimenti moderati e istruzione religiosa.

1.5. Ma quello che allora si doveva deplorare, ora si deve eliminare, non con durezza

ma, come sta scritto, *con spirito di dolcezza e mansuetudine*. Infatti la tua lettera, indizio di sincerissimo affetto, mi dà fiducia sicché io oso parlare con te come con me. Or dunque, non con l'asprezza, per quanto io ritengo, non con la durezza, non con maniere imperiose si eliminano simili cose, ma più ammaestrando che comandando, più ammonendo che minacciando. Giacché con la moltitudine bisogna agire così, la severità invece deve essere usata per i peccati di pochi. E se facciamo qualche minaccia, si faccia con dolore, minacciando la punizione futura secondo le Scritture, affinché non noi siamo temuti per nostra autorità ma Dio per il nostro discorso. Così si scuoteranno dapprima le persone che vivono secondo lo spirito o i più vicini ad esse, in modo che per la loro autorità e i loro rimproveri, fatti invero con grande dolcezza ma anche con grande insistenza, venga piegato il resto della moltitudine.

Come si debbano venerare i martiri e suffragare i defunti.

1.6. Ma poiché dalla plebe ignorante e che vive secondo la carne codeste ubriachezze e dissoluti conviti nei cimiteri sogliono essere considerati non solo di onore per i martiri ma anche di conforto per i morti, mi pare che si possa più facilmente dissuaderli da una tale sconcezza e turpitudine se la si proibisca basandosi sull'autorità delle Scritture e se le offerte per le anime dei defunti sulle tombe stesse, che bisogna credere portino davvero qualche giovamento, non siano sontuose e vengano fatte a tutti quelli che le chiedono, senza arroganza ed alacramente; però, non si vendano: ma se qualcuno per devozione vorrà offrire denaro, lo eroghi ai poveri all'istante. Così non avranno l'impressione di trascurare le tombe dei loro cari (cosa che potrebbe causare non lieve dolore al loro animo) e nella Chiesa si celebrerà un rito conforme alla pietà e all'onestà. Questo intanto basti riguardo ai bagordi e alle ubriachezze.

La Lettera n. 29 presenta contenuti altrettanto interessanti. Scritta verso la fine del 395, Agostino è sempre ancora solo prete di Ippona. Tale lettera è indirizzata ad Alipio, suo amico e vescovo di Tagaste. Agostino qui spiega con quali esortazioni sia riuscito a distogliere i fedeli dalla radicata e immonda tradizione di celebrare le feste dei santi con crapule. Nel finale la lettera contiene un'esortazione per il buon esito di una causa coi Circoncellioni.

Si parla della festa dell'allegrezza per non dire ubriachezza, scrive con sarcasmo e sofferenza Agostino, come si potrà leggere a breve. Si usano le chiese e i cimiteri per abbandonarsi ad ogni sorta di libera e indecente condotta. Quasi fossero o si sentissero legittimati i fedeli e al riparo, in un luogo sicuro. Un paradosso, una piaga aperta nella comunità africana e che bisogna curare.

In riferimento poi al fatto che la Chiesa primitiva tollerasse certe abitudini e usanze profane, si potrebbe mettere in luce e cogliere un differente livello di sensibilità religiosa e devozionale tra le classi colte che hanno tutta un'attrezzatura culturale e filosofica e il popolo, la pancia, se mi si lascia passare questa espressione. Il popolo, si diceva, nella continuità delle tradizioni ancestrali trova la sicurezza

della vita e non vuole perdere tali retaggi. Per questa ragione la Chiesa dapprima avrebbe tollerato ogni tipo di usanza. Quando poi però la situazione degenera e diventa incandescente si interviene con misure adeguate a realizzare la missione di salvezza in modo autentico, epurandola da ogni superstizione.

Di seguito la Lettera n. 29

Predica contro l'indecenza della festa detta della 'Allegrezza'.

2. Non possiamo perciò omettere di narrare alla vostra Carità quello che è accaduto, affinché Voi, che con noi avete profuso preghiere per ottenerlo, con noi rendiate grazie a Dio per l'ottenuto beneficio. Dopo la tua partenza ci era stato annunciato che il popolo tumultuava e diceva di non poter tollerare che fosse proibita quella festa che chiama 'Allegrezza', sforzandosi invano di mascherare il nome dell'ubriachezza (come già si annunciava quando tu eri ancora presente); ma nel quarto giorno della settimana, continuando la lettura del Vangelo, avemmo, per occulto disegno di Dio onnipotente, l'opportunità di commentare il passo: *Non date ciò che è santo ai cani e non gettate le vostre perle innanzi ai porci*. Si trattò dunque dei cani e dei porci in modo da far arrossire quelli che protestavano contro i precetti di Dio latrando ostinatamente e quelli che erano dediti alle sozzure dei piaceri carnali, e si concluse in modo che vedessero quale nefandezza fosse fare entro le pareti della chiesa, col pretesto della religione, quello per cui se si fossero ostinati a farlo in casa loro, sarebbe stato doveroso escluderli dal Santo e dalle Perle della Chiesa.

Nefandezza della crapula nella casa di Dio.

3. Ma, per quanto queste considerazioni fossero state accolte di buon grado, tuttavia, poiché pochi erano i convenuti, non si era fatto abbastanza per un affare così importante. Inoltre questa predica divulgata fuori da coloro che vi avevano assistito secondo la capacità e l'inclinazione di ciascuno, trovò molti oppositori. Quando però fu spuntato il giorno dell'Ascensione ed una folla numerosa si raccolse all'ora della predica, si lesse il passo evangelico in cui il Signore, cacciati dal tempio i mercanti di bestiame e rovesciati i banchi dei cambiavalute, disse che la casa del Padre suo era stata trasformata da casa di preghiera in una spelonca di briganti. E, dopo aver suscitato la loro attenzione proponendo la questione dell'ubriachezza, recitai io stesso quel capitolo ed aggiunsi un commento per mostrare con quanto maggior sdegno e violenza nostro Signore avrebbe bandito i conviti degli ubriaconi (che sono vergognosi in qualsiasi luogo) dal tempio, donde bandì in questo modo i commerci leciti giacché si vendevano le cose necessarie per dei sacrifici a quel tempo leciti, e chiesi loro a chi ritenessero più simile la spelonca dei ladri, se a quelli che vendevano delle cose necessarie o a quelli che bevevano in maniera smodata.

Neppure nell'A.T. si riscontrano tal indecenze.

4. E poiché mi si tenevano pronti i passi della Scrittura da sottoporre loro, aggiunsi poi che lo stesso popolo giudaico, che viveva secondo la carne, in quel tempio in

cui non si offriva ancora il corpo e il sangue del Signore, non solo non aveva mai celebrato conviti accompagnati dall'ubriachezza, ma neppure sobri; e che mai nella Storia Sacra si trova ch'esso si fosse ubriacato col pretesto della religione se non quando celebrò le feste dopo aver fabbricato l'idolo. E mentre dicevo questo, presi anche il volume e recitai tutto quel passo. Aggiunsi ancora con tutto il dolore di cui fui capace (poiché l'Apostolo per distinguere il popolo cristiano dall'insensibilità dei Giudei dice che la sua lettera è stata scritta non su tavole di pietra ma sulle tavole di carne del cuore) come non avremmo potuto, mentre il servo di Dio Mosè aveva spezzato a causa di quei principi le due tavole di pietra, spezzare i cuori di quei tali che, uomini del Nuovo Testamento, volevano, per celebrare le feste dei santi, offrire solennemente quegli spettacoli che il popolo del Vecchio Testamento celebrò una volta sola e per un idolo.

Come Paolo bolla le intemperanze dell'Agape cristiana.

5. Allora, restituito il volume dell'Esodo, sottolineando (per quanto il tempo lo permettevà) la gravità della colpa dell'ubriachezza, presi le lettere dell'apostolo Paolo e mostrai tra quali peccati fosse stata posta, leggendo il passo: *Se si chiama 'fratello' un impudico o un idolatra o un avaro o un diffamatore o un ubriacone o un ladro, con un simile individuo non mangiare neppure...*; e gemendo ricordai loro con quanto pericolo noi banchettassimo con coloro che si abbandonavano all'ubriachezza anche solo nelle loro case. Lessi inoltre ciò che segue non molto dopo: *Non illudetevi: né gli impudichi, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né i sodomiti, né i ladri, né gli avari, né gli ubriacani, né gli ingiuratori, né i rapinatori avranno l'eredità del regno di Dio. Appunto questo siete stati; ma vi siete mondati, ma siete stati giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo e dallo Spirito del nostro Dio.* Letto questo dissi di considerare come potessero udire le parole *ma vi siete mondati* quei fedeli i quali tolleravano che vi fossero nel loro cuore, cioè nel tempio interiore di Dio, le sozzure d'una tale concupiscenza alle quali è precluso il regno dei cieli. Si giunse poi al capitolo: *Quando dunque voi vi radunate insieme, il vostro non è affatto un celebrare la cena del Signore: ciascuno infatti, nel mangiare, si mette innanzi il suo proprio pasto, sicché l'uno ha fame, l'altro è ubriaco: non avete dunque voi case per mangiare e bere? O non tenete in alcun conto la chiesa di Dio?* E dopo averlo recitato sottolineai con maggior diligenza che in chiesa non si debbono celebrare neppure dei conviti onesti e sobri, giacché l'Apostolo non ha detto: «non avete forse le case per ubriacarvi?» come se unicamente non fosse lecito ubriacarsi in chiesa, *ma per mangiare e per bere*: il che può farsi onestamente, ma fuori della chiesa, da coloro che hanno le case in cui potersi ristorare con gli alimenti necessari; eppure noi siamo ridotti in tali angustie per la corruzione dei tempi e il rilassamento dei costumi da non desiderare ancora conviti modesti, ma almeno che il regno dell'ubriachezza sia ridotto entro le pareti domestiche.

Frutti della carne e frutti dello spirito.

6. Ricordai ancora il capitolo del Vangelo che avevo trattato il giorno precedente,

dove è detto dei falsi profeti: *Li riconoscerete dai loro frutti*. Quindi rammentai che in quel passo col nome di frutti non si indica altro che le opere: allora esaminai tra quali frutti fosse ricordata l'ubriachezza e recitai il passo della lettera ai Galati: *Sono ben note le opere della carne, che sono fornicazioni, impurità, dissolutezza, idolatria, magie, inimicizie, risse, gelosie, rivalità, discordie, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose simili a queste; riguardo alle quali vi predico, come vi ho già predetto, che coloro i quali commettono tali azioni non entreranno in possesso del regno di Dio*. Dopo queste parole domandai come, dal frutto dell'ubriachezza, noi avremmo potuto essere riconosciuti come cristiani dal momento che il Signore comandò che si riconoscessero dai frutti. Aggiunsi ancora di leggere quel che segue: *I frutti dello spirito, al contrario, sono: carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza*, e feci loro considerare quanto fosse vergognoso e lacrimevole che coi frutti della carne bramassero non solo di vivere in privato ma anche di rendere onore alla Chiesa e che, se fosse loro data la possibilità, avrebbero riempito tutto lo spazio di una così ampia basilica di turbe di banchettanti e di ubriaconi, mentre coi frutti dello spirito, ai quali erano esortati sia dall'autorità delle Scritture divine che dai nostri gemiti, non volevano offrire doni a Dio e con questi soprattutto celebrare le feste dei Santi.

Una perorazione particolarmente efficace.

7. Fatto questo restituii il volume e, dopo aver ordinato di pregare, per quanto fui capace e conforme all'urgenza stessa del pericolo e alle forze che il Signore si degnava di concedermi, posi davanti ai loro occhi il comune pericolo, sia di loro stessi, sia di noi, che di essi avremmo dovuto rendere conto al Principe dei pastori. Per l'umiliazione, le straordinarie contumelie, gli schiaffi, gli sputi in viso, le percosse, la corona di spine, la croce e il sangue di Lui, li supplicai che, se per conto loro essi avevano mancato in qualche modo, almeno avessero misericordia di noi e considerassero l'ineffabile carità dimostrata nei miei confronti dal vecchio Valerio, il quale non aveva esitato per causa loro ad impormi l'onere così pericoloso di spiegare le parole della Verità, e sovente aveva detto loro che le sue preghiere erano state esaudite per la nostra venuta e non si era certo rallegrato che noi fossimo venuti da lui per morire insieme a loro o per assistere alla loro morte ma perché insieme ci sforzassimo per conseguire la vita eterna. Infine dissi anche di avere sicura la fede in Colui che non sa mentire, il quale per bocca del suo profeta, promise parlando di nostro Signore Gesù Cristo: *Se i suoi figli abbandoneranno la mia legge e non cammineranno secondo i miei precetti; se violeranno le mie giuste disposizioni, visiterò con la verga le loro iniquità e con la sferza i loro misfatti, ma non toglierò loro la mia misericordia*; di avere pertanto fede in Lui che, se disprezzavano queste così gravi ammonizioni che erano state loro lette e rivolte oralmente, li avrebbe visitati con la verga e col flagello e non avrebbe permesso che fossero dannati insieme a questo mondo. E nel levare tali doglianze agii conforme ai sentimenti ed alle facoltà che mi offriva il nostro protettore e reggitore in rapporto alla grandezza dell'impresa e del pericolo. Non fui io a suscitare le loro lacrime con le mie lacrime, ma, nel dire tali cose (lo confesso),

prevenuto dal loro pianto, non potei trattenere il mio. E dopo che già avevamo pianto insieme, posi fine al mio discorso con pienissima speranza nella loro correzione.

A. vince le ultime resistenze degli oppositori.

8. Ma all'indomani, spuntato il giorno per cui solevano prepararsi le gole e i ventri, mi si riferisce che alcuni di coloro che avevano assistito alla predica, non avevano ancora smesso di mormorare, e tanta forza esercitava su di essi la pessima abitudine che seguivano unicamente la sua voce e dicevano: «Perché adesso? Giacché non è che non fossero Cristiani coloro che in passato non proibirono queste cose». Udito questo, non sapevo assolutamente quali astuzie escogitare come più efficaci per commuoverli; mi disponevo tuttavia, se pensavano che si dovesse perseverare, a scuotere le mie vesti e andarmene dopo aver letto quel passo del profeta Ezechiele: *L'esploratore si assolve se ha denunciato il pericolo, anche nel caso che quelli cui viene denunciato non abbiano voluto guardarsene*. Ma allora il Signore dimostrò che non ci abbandona e in quali modi ci esorti ad aver fiducia in Lui: infatti prima dell'ora di salire sul pulpito, entrarono da me quegli stessi che avevo sentito essersi lagnati per l'opposizione fatta all'antica consuetudine. Accoltili cortesemente, con poche parole li indussi al partito che era ragionevole. E quando si giunse al momento della discussione, tralasciata la lettura che avevo preparata, perché non pareva più necessaria, feci alcune brevi considerazioni su questo stesso problema, dicendo non poter noi addurre niente di più conciso né di più vero contro coloro che dicono: «Perché adesso?», se non dire anche noi: «Almeno adesso».

Perché nella Chiesa primitiva furono tollerate certe usanze profane.

9. Tuttavia, perché non si avesse l'impressione che si facesse da noi ingiuria a coloro che prima di noi o permisero o non osarono proibire crimini così manifesti della folla ignorante, esposi loro per quale necessità pareva che usanze di tal genere fossero sorte nella Chiesa. Dato che, fatta la pace dopo così numerose e violente persecuzioni, le turbe dei gentili che desideravano diventare cristiane ne venivano distolte dal fatto che usavano consumare i giorni di festa coi loro idoli in copiosi banchetti e nella ubriachezza e non potevano facilmente astenersi da questi piaceri perniciosissimi eppure tanto inveterati, parve opportuno ai nostri antenati che si tollerasse per il momento questa parte di debolezza e che, dopo quelle che abbandonavano, celebrassero altre feste in onore dei santi Martiri almeno con un non simile sacrilegio, anche se con simile dissipazione. A coloro invece che erano già legati insieme dal nome di Cristo e sottoposti al giogo di così grande autorità, [parve opportuno che] s'impartissero salutari precetti di sobrietà, ai quali non potessero più resistere per rispetto e timore di chi li impartiva. Esser quindi ormai tempo - [concludevo] - che coloro che non osano negare la loro qualità di Cristiani comincino a vivere secondo la volontà di Cristo in maniera che vengano rigettate, adesso che sono Cristiani, quelle concessioni ch'erano state fatte affinché diventassero Cristiani.

L'ammonimento di S. Pietro contro gli intemperanti.

10. Esortai poi affinché volessimo essere imitatori delle Chiese transmarine in cui siffatte consuetudini in parte non furono mai accolte, in parte furono già corrette ad opera di buoni reggitori con l'ottemperanza del popolo. E poiché si adducevano esempi di quotidiana ubriachezza provenienti dalla basilica del beato apostolo Pietro, dissi in primo luogo aver noi udito che lo si era proibito sovente; ma, essendo la località lontana dalla residenza del vescovo e grande, in una città così vasta, la moltitudine delle persone che vivono secondo la carne (conservando soprattutto i pellegrini che giungono continuamente nuovi quella consuetudine e con tanta più forza quanto maggiore è la loro ignoranza), non si era ancora potuto frenare e stroncare una così orrenda calamità. Tuttavia, se onoravamo l'apostolo Pietro, dovevamo ascoltare i suoi precetti e tenere presente con molto maggiore devozione l'Epistola in cui si manifesta la sua volontà che non la basilica in cui non si manifesta; e subito, preso il volume, recitai il passo in cui dice: *Avendo infatti Cristo sofferto nella carne per noi, armatevi anche voi della stessa convinzione, che Colui che ha sofferto nella carne si è staccato dalla carne per vivere il tempo che gli rimane da vivere nel corpo non più secondo le passioni umane ma secondo il volere di Dio. Giacché è già eccessivo per voi aver consumato il tempo trascorso secondo la volontà degli uomini, vivendo in dissolutezza, cupidigia, ubriachezza, orge e nefande idolatrie.* Fatto questo, vedendo che tutti unanimemente, deplorando la cattiva abitudine, erano inclini alla buona volontà, li esortai a partecipare nelle ore pomeridiane alle divine letture ed al canto dei salmi; così pensavo che quel giorno si dovesse celebrare molto più puramente e sinceramente, e certo dalla folla dei convenuti si sarebbe potuto facilmente vedere chi seguisse la ragione e chi il ventre. Così, eseguite tutte le letture, il sermone ebbe termine.

Predica conclusiva nell'assemblea pomeridiana.

11. Nel pomeriggio poi accorse una folla maggiore che prima di mezzogiorno e fino all'ora della nostra uscita col vescovo si leggeva e si cantava alternativamente, e quando noi fummo usciti furono letti due salmi. Poi il Vecchio, ordinandomelo, costrinse mio malgrado me (che avrei già voluto che una giornata così pericolosa fosse giunta al termine), a dir loro qualcosa. Tenni un breve sermone per rendere grazie a Dio. E siccome sentivamo dire che nella basilica degli eretici erano stati da loro celebrati i soliti conviti, poiché proprio in quel tempo in cui da noi venivano fatte queste cose essi continuavano ancora a darsi al vino, io dissi che la bellezza del giorno è adornata dal paragone con la notte e il colore bianco diventa più gradito per la vicinanza di quello nero: similmente il nostro convegno per una celebrazione spirituale sarebbe stato forse meno lieto se non vi si fosse contrapposta la crapula carnale dell'altra parte. Li esortai inoltre perché, se avevano gustato quanto è soave il Signore, ricercassero insistentemente tali banchetti, invece devono temere coloro che ricercano come la cosa più importante quello che un giorno sarà distrutto, giacché ciascuno diviene compagno di quello che ama, e l'Apostolo inveì contro siffatte persone dicendo: *Loro dio è il ventre, avendo inoltre detto in un altro passo: I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi, ma Dio distruggerà quello e questi.* Perciò

noi abbiamo il dovere di perseguire ciò che non viene meno, ciò che, remotissimo dall'affetto carnale, si conserva mediante la santificazione dello spirito. E, dette in tal senso, come la circostanza richiedeva, le parole che Dio si compiacque di suggerire, si celebrarono i soliti riti vespertini di ogni giorno e, ritirandoci noi col vescovo, i fratelli nello stesso luogo cantarono un inno mentre una non piccola moltitudine dell'uno e dell'altro sesso si trattenne a salmodiare finché il giorno si fu oscurato.

Pregare per il buon esito della causa contro i Circoncellioni

12. Vi ho esposto con la maggior brevità possibile quello che senza alcun dubbio voi avreste desiderato di conoscere. Pregate che Dio si degni tener lontani dai nostri sforzi ogni scandalo e ogni cosa incresciosa. Noi certamente, pur continuando a lavorare con fervore, facciamo grande affidamento su di voi, giacché tanto frequentemente ci si annunziano i doni (da Dio) concessi alla Chiesa spirituale di Tagaste. La nave coi fratelli non è ancora arrivata. Ad Asna, dove è prete il fratello Argenzio, i Circoncellioni invadendo la nostra basilica hanno fatto a pezzi l'altare. La causa viene discussa attualmente e vi supplichiamo molto di pregare affinché essa venga discussa pacificamente come si addice alla Chiesa Cattolica per schiacciare le lingue degli eretici senza pace. Abbiamo mandato una lettera all'Asiarca. Continuate a vivere beatissimi nel Signore memori di noi. Amen.

Segnalo ancora la Lettera n. 55 scritta verso l'anno 400. Agostino è già vescovo di Ippona. In questa Lettera si affrontano questioni legate ai riti ecclesiastici e alle consuetudini che devono essere riprovate e abolite, sempre in linea e sulla scia dei contenuti e delle argomentazioni delle altre Lettere appena sopra riferite.

Quali sono le consuetudini da abolire.

19.35. Negli altri intervalli di tempo non vedo assolutamente che cosa di meglio o di più utile, di più santo possa farsi dai Cristiani riuniti nell'assemblea ecclesiale. Quanto poi alle altre pratiche, le quali vengono introdotte fuori delle consuetudini e che si prescrivono da rispettare come riti sacri, io non posso approvarle, sebbene non mi arrischi a riprovare troppo apertamente molte di simili usanze, al fine di evitare lo scandalo di alcune persone devote o turbolente. Quel che però maggiormente m'addolora è il fatto che sono trascurate molte cose saluberrime prescritte dalla S. Scrittura, mentre in ogni cosa regna un tal caos di pregiudizi e di prevenzioni, che si rimprovera più aspramente un neofita che durante l'ottava di Pasqua abbia toccato la terra a piedi nudi, che uno il quale abbia affogato la mente nell'ubriachezza. Penso quindi che senza alcun dubbio debbano sopprimersi, qualora se ne abbia la possibilità, tutte siffatte usanze che non si fondano sull'autorità delle Sacre Scritture, né si trovano stabilite in sinodi episcopali, né sono state confermate o corroborate dalla consuetudine della Chiesa universale, ma presentano diversità sì innumerevoli secondo i diversi sentimenti dei differenti luoghi, che è difficile o del tutto impossibile trovare le cause per cui furono istituite. Sebbene infatti non si possa sapere in qual modo tali pratiche siano contrarie alla fede, esse tuttavia opprimono la religione

come una cappa di schiavitù, mentre la misericordia di Dio la volle esente da altri vincoli che non fossero i pochissimi e ben determinati sacramenti che si celebrano nella Chiesa. In caso contrario sarebbe assai più tollerabile la condizione dei Giudei, i quali, sebbene non abbiano conosciuto il tempo della libertà, sono tuttavia soggetti solo alle imposizioni della Legge e non ai preconceppi umani! Ora, la Chiesa di Dio, la quale si trova a vivere tra molta paglia e molta zizzania, tollera molte storture, pur non approvando né tacendo né praticando le usanze contrarie alla fede e all'onestà. Infine la lettera 95, scritta a cavallo tra il 408 e il 409, assai interessante per gli aspetti relativi alla concezione della resurrezione dei corpi dopo la morte, avvalorandosi così l'importanza del corpo nel cristianesimo. Dopo la Resurrezione il Cristo stesso appare agli apostoli. Mangia in loro compagnia e mostra le ferite, che per Agostino, in verità, sono cicatrici, come si può evincere dal testo di seguito riportato.

I corpi spiritualizzati dopo la risurrezione.

7. Siccome a tua volta mi chiedevi il mio parere circa la risurrezione dei corpi e le funzioni delle membra nello stato futuro d'incorruttibilità e d'immortalità, ascolta cosa in breve ne penso; e, se non ti soddisferà, ne potremo discutere più a lungo, con l'aiuto di Dio. Si deve credere con tutta la forza quanto nella sacra Scrittura è affermato in modo veridico, e chiaro: che cioè i nostri corpi visibili e terreni, che ora chiamiamo animali, nella risurrezione dei fedeli e dei giusti, diventeranno spirituali. Ignoro d'altronde come si possa comprendere o far comprendere ad altri di quale specie sia un corpo spirituale, di cui non abbiamo conoscenza sperimentale. E' certo però che in quello stato i corpi non avranno corruzione di sorta e perciò non sentiranno, come ora, il bisogno di questo cibo corruttibile: potranno tuttavia prenderlo e consumarlo realmente, non costretti da necessità, ma assecondando una possibilità. Altrimenti neppure il Signore avrebbe preso cibo dopo la sua risurrezione dandoci in tal modo l'immagine della risurrezione corporea; per cui l'Apostolo dice: *Se i morti non risorgono, non è risorto neppure Cristo*. Il Signore infatti, aparendo con tutte le sue membra, e servendosi delle loro funzioni, mostrò pure il posto delle ferite. Io ho sempre creduto che non si tratti di ferite, ma di cicatrici, conservate dal Signore non già per necessità, ma per sua volontà. E la facilità di attuare questa sua volontà, la dimostrò soprattutto e quando apparve sotto altre sembianze e quando apparve com'era realmente, a porte chiuse, nella casa dove si erano adunati i discepoli.

Nessuna demonizzazione del corpo nella teologia cattolica, sublimazione sì del corpo e sua liturgia. Il corpo, tempio dello spirito è preordinato alla sua risurrezione, poiché si risorgerà nella carne e nello spirito. Ecco allora il segno ineffabile della Redenzione: la spiritualizzazione della materia: *seminatur corpus animale, resurget corpus spirituale*⁸. Un fenomeno che emerge in forma pervasiva nella concezione canonistica delle nozze passando attraverso la valu-

⁸ Paolo, *I Cor.*, 15, 44.

tazione antitetica della sessualità: peccato/delitto; diritto/sacramento⁹. Restando il corpo e la sessualità, il momento caratterizzante in modo autentico tutta la disciplina matrimoniale e in senso più ampio – si potrebbe dire – tutta quanta la concezione esistenziale dei cristiani.

Scrivendo Agostino:

La carne non avanza desideri se non attraverso l'anima. E se la carne è in contrasto con lo spirito, lo è in quanto l'anima, dietro la spinta della concupiscenza carnale, si ribella allo spirito. Tutto questo siamo noi; e di noi la parte inferiore è la carne, quella carne che muore quando l'anima se ne separa. Non nel senso che l'abbandona come cosa da fuggirsi, ma solamente la lascia da parte per un certo tempo per poi riassumerla. E, una volta ripresala, non abbandonarla mai più. E infatti: si semina un corpo animale, e risorgerà un corpo spirituale. La carne, allora, non nutrirà voglie contrarie a quelle dello spirito, ma meriterà anche essa il nome di sostanza spirituale. Sarà sottomessa allo spirito senza ribellarglisi, e sarà dotata d'una vita eterna, esente da ogni bisogno di alimento materiale. Attualmente però, questi due elementi (anima e corpo), che poi siamo noi stessi, sono in contrasto fra loro. E bisogna pregare e lavorare perché si mettano d'accordo. Infine: non dobbiamo pensare, però, che uno dei due sia nostro nemico. In quanto, se la carne avanza desideri contro lo spirito, dipende dal vizio. E quando questo vizio sarà guarito, cesserà anche di esistere, e le due sostanze saranno salve, e ogni contrasto sarà abolito¹⁰.

Questa l'eredità del tardoantico, che si sarebbe riversata, completamente, nell'esperienza culturale del medioevo, trasmutandosi nella contrapposizione tra anima e corpo. Durante il medioevo, scrive Le Goff, il corpo diventa il luogo di un paradosso¹¹. Da un lato, il cristianesimo insiste nella sua mortificazione; dall'altro, esalta e sublima il corpo. Nell'immagine sofferente del crocifisso: il corpo martoriato del Cristo, e nella sacralizzazione della Chiesa: il corpo mistico del Cristo. L'umanità cristiana si divide e si fonda, al tempo stesso, sulle antitesi: il peccato originale e il mistero dell'incarnazione: Dio che si è fatto uomo, assumendo un corpo mortale, per salvare l'umanità dai peccati. Nel medioevo il peccato originale si è incarnato nel peccato sessuale, ed è stato assorbito in esso come l'emblema di ogni tensione drammatica tra corpo e anima. Nelle pratiche popolari, infatti, il corpo viene sottoposto ai codici dall'ideologia anticorporale stabiliti dal cristianesimo istituzionalizzato, resistendo però alla sua stessa rimozione. Ecco che la vita quotidiana degli uomini del medioevo si divide e oscilla tra Quaresima e Carnevale, proprio come

⁹ Mi permetto di rinviare a M.L. Tacelli, *Sessualità e Consenso. Ratio peccati e ratio contractus nella disciplina canonistica delle nozze cristiane*, Napoli 2006, 71 s.

¹⁰ Agostino, *De continentia*, VIII, 19.

¹¹ J. Le Goff, *Il corpo nel medioevo*, Bari 2005, 21 ss.

nella lotta immortalata da Pieter Bruegel nel famoso dipinto, *Il combattimento tra il Carnevale e la Quaresima*. Il grasso contro il magro. Bagordi e crapule contro digiuno e astinenza.

Così il *refrigerium*, una tradizione avita che simboleggia l'intreccio anima e corpo, facendosi luogo di incontro tra chi vive sulla terra e chi vive la sua eternità.

III. Bibliografia

- I. Aulisa, *Le forme e i luoghi della pietà religiosa*, in E. Prinzivalli (a cura di), *Storia del cristianesimo I, L'età antica (secoli I-VII)*, Roma 2015, 435-460.
- F. Bisconti, *La lastra aquileiese del Refrigerium. Dal banchetto edonistico al pasto funebre*, in *Antichità Altoadriatiche* 84, 2016, 351-365.
- F. Bisconti, *Pranzi e rinfreschi in onore del caro estinto. Fu sant'Agostino tra i primi a opporsi alla pratica dei «refrigeria»*, in *Osservatore Romano* del 2-3/11/2011.
- F. Bisconti, *La rappresentazione dei defunti nelle incisioni sulle lastre funerarie paleo-cristiane aquileiesi e romane*, in *Antichità Altoadriatiche* 30, 1987, 289-308.
- F. Bisconti, *Sulla concezione dell'habitat paradisiaco: a proposito di un affresco romano poco noto*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 66, 1990, 25-80.
- F. Bisconti, *Il gesto dell'orante tra atteggiamento e personificazione*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. Ensoli, Roma 2000, 368-372.
- F. Bisconti, *Mestieri nelle catacombe romane. Appunti sul declino dell'iconografia del reale nei cimiteri cristiani di Roma*, Città del Vaticano, 2000.
- F. Bisconti, *L'iconografia dei battisteri paleocristiani*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, 2001, 405-440.
- F. Bisconti, *La pittura delle catacombe e l'arte paleocristiana delle basiliche*, in *L'orizzonte tardoantico e le nuove immagini (314-468), Corpus della pittura medievale a Roma (312-1431)*, a cura di M. Andaloro, Milano 2006, 207-214.
- F. Bisconti, *L1-L2, A1-A6, x-y, c-e. Relitti iconografici e nuovi tracciati figurativi alle origini della pittura catacombale romana*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 85, 2009, 7-54.
- F. Bisconti, *Lavori nelle catacombe. Il lutto, Circe e S. Paolo*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86, 2010, 25-52.
- F. Bisconti, *Il sogno e la quiete: l'altro mondo degli Aureli*, in *L'ipogeo degli Aureli*, 2011, 11 ss.
- F. Bisconti, *Simboli, stralci, scene complesse*, in *Incisioni figurate*, 2013, 11-20.
- F. Bisconti, *Fumetti e pic-nic tra III e IV secolo. Banchetti funebri nella pittura delle catacombe*, in *L'Osservatore Romano*, 22.08, Città del Vaticano 2009.
- F. Bisconti, V. Fiocchi Nicolai (a cura di), *Riti e corredi funerari*, in L. Pani Ermini (a cura di), *Christiana loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio II*, Roma 2000, 61-96.
- F. Bisconti, D. Nuzzo, *Scavi e restauri nella regione della 'Velata' di Priscilla*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 77, 2001, 7-95.
- F. Bisconti (a cura di), *L'ipogeo degli Aureli in viale Manzoni: restauri, tutela, valorizzazione e aggiornamenti interpretativi*, a cura di F. Bisconti, Città del Vaticano 2011.

- F. Bisconti e M. Braconi (a cura di), *Incisioni figurate della tarda antichità*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-23 marzo 2012), a cura di, Città del Vaticano 2013.
- M. Braconi, *Una nuova lastra gradese con una singolare scena liturgica. Per una iconografia paleocristiana della consignatio*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 84, 2011-2012, 121-154.
- M. Braconi, *Forme e codici dell'autorappresentazione dei defunti nell'immaginario figurativo catacombale*, in *The 12th Roman Archaeology Conference* (Roma, 16-19 marzo 2016).
- P. Brown, *Religion and Society of Saint Augustine*, trad. it. G. Fragnito, Torino 1975.
- P. Brown, *Agostino d'Ipbona*, Torino 2013.
- G. Brusin, *Epigrafe aquileiese con refrigerium*, in *Miscellanea Pio Paschini* I, Roma 1948, 69-76.
- C. Carletti, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari 2008.
- C. Cecchelli, s.v. *Refrigerium*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1935.
- C. Cianitto, *Le regole alimentari nel diritto canonico*, in S. Ferrari (a cura di), *Strumenti e percorsi di diritto comparato delle religioni*, Bologna 2019, 193-198.
- A. Corda, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999.
- A. Corda, *Breve introduzione allo studio delle antichità cristiane della Sardegna*, Ortalesus 2007.
- G. Cuscito, *Sacramento e dogma in due graffiti figurati di Aquileia*, in *Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste* 6, 1969-1970, 113-125.
- G. Cuscito, *L'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico tra riprese e trasformazioni*, in *Società e cultura in età tardoantica*, a cura di A. Marcone, Firenze 2004, 162-180.
- G. Cuscito, *Epigrafi. Voci cristiane dal patriarcato di Aquileia attraverso la testimonianza epigrafica (secoli IV-VII)*, Roma 2013.
- G. Cuscito, *L'apparato decorativo nei titoli paleocristiani di Aquileia*, in *Incisioni figurate*, 2013, 451-472.
- F. D'Andria, G. Mastronuzzi, V. Melissano, *La chiesa e la necropoli paleocristiana di Vaste nel Salento*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 72, 2006 231-321.
- C. De Benedetti, *Le regole alimentari nel diritto ebraico*, in S. Ferrari (a cura di), in *Strumenti e percorsi di diritto comparato delle religioni*, Bologna 2019, 185-192.
- L. De Bruyne, *Refrigerium interim*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 34, 1958, 87-118.
- L. de Maria, *Gesti e atteggiamenti nell'iconografia battesimale paleocristiana*, in *L'edificio battesimale in Italia*, 2001, 477-496.
- P. De Santis, *Memoria e commemorazione funeraria nelle lastre incise di committenza cristiana*, in *Incisioni figurate*, 2013, 381-404.
- P. De Santis, *Riti e pratiche funerarie nel processo di costruzione di una memoria identitaria: esempi da Sardegna e Sicilia*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, (Cagliari, Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014), Cagliari 2015, 203-220.

- J. Engemann, *Altes und neues zu Beispielen heidnischer und christlicher Katakombenbilder im spätantiken Rom*, in *Jahrbuch für Antike und Christentum* 26, 1983, 128-151.
- A. Ferrua, *Il refrigerio dentro la tomba. I-II*, in *La Civiltà Cattolica* 92/2, 1941, 373-378; 457-463.
- A. Ferrua, *La catacomba di Vibia*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 47, 1971, 7-62.
- A. Ferrua, *La catacomba di Vibia*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 49, 1973, 131-161.
- A. Ferrua, *Le iscrizioni antiche di Aquileia di G.B. Brusin*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 70, 1994, 161-180.
- P.A. Février, *À propos du repas funéraire: culte et sociabilité*, in *Christo Deo, pax et concordia sit convivio nostro*, in *Cahiers archéologiques. Fin de l'antiquité et Moyen âge* 26, 1977, 29-45.
- P.A. Février, *Le culte des morts dans les communautés chrétiennes durant le IIIe siècle*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* (Roma, 21-27 settembre 1975), Città del Vaticano 1978, 211-275.
- V. Fiocchi Nicolai, *Origine e sviluppo delle catacombe romane*, in V. Fiocchi Nicolai, F. Bisconti, D. Mazzoleni, *Le catacombe cristiane di Roma. Origini, sviluppo, apparati decorativi, documentazione epigrafica*, Regensburg 2002, 13-24.
- D. Gandolfi (a c. di), *L'edificio battesimale in Italia: aspetti e problemi*, *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001.
- F. Ghedini, *Raffigurazioni conviviali nei monumenti funerari romani*, in *Rivista di Archeologia* 14, 1990, 35-62.
- F. Ghedini, *Caccia e banchetto. Un rapporto difficile*, in *Rivista di Archeologia* 16, 1992, 72-88.
- A.M. Giuntella, *Sepoltura e rito: consuetudini e innovazioni*, in Aa. Vv., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo. IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale* (Cuglieri 27-28 giugno 1987), *Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche* 8, Oristano 1990, 215-230.
- A.M. Giuntella, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in G.P. Brogiolo, G. Wataghin (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo. 7° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro settentrionale* (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), *Documenti di archeologia* 6, Mantova 1998, 61-75.
- A.M. Giuntella, *Cornus I.1. L'area cimiteriale orientale, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche* 13.1, Oristano 1999.
- A.M. Giuntella, (a cura di), *Cornus I.2. L'area cimiteriale orientale. I materiali, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche* 13.2, Oristano 2000.
- A.M. Giuntella, G. Borghetti, D. Stiaffini, *Mensae e riti funerari in Sardegna: la testimonianza di Cornus, Mediterraneo Tardoantico e medievale. Scavi e ricerche* 1, Taranto 1985.
- J. Guyon, *Le cimetière aux deux lauriers: recherches sur les catacombes romaines*, Città del Vaticano 1987.

- B. Hamman, s.v. *Refrigerium*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, Casale Monferrato 1984 coll. 2977-2978.
- Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni. Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna* (Cuglieri, 28-29 giugno 1986), Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 7, Taranto 1989.
- E. Jastrzebowska, *Untersuchen zum christlichen Totenmahl aufgrund der Monumente des 3. und 4. Jahrhunderts unter der Basilika des Hl. Sebastien in Rom*, in *Europäische Hochschulschriften Archäologie* XXXVIII, Frankfurt a. M. 1981, 195-198.
- E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 1, 1924, 15-119.
- T. Klauser, *Die Cathedra in Totenkult der heidrischen und christlichin Antike*, in *Liturgiegeschichtliche Quellen und Forschungen* 7, Münster/W 1927.
- A. Lazzara, *A margine della scena di banchetto*, in *L'ipogeo degli Aureli* 2011, 165-172.
- J. Le Goff, *Il corpo nel medioevo*, Bari 2005.
- D. Lissia, *Alghero loc. S. Imbenia. Insediamento e necropoli di età tardo-antica e alto-medievale*, in
- D. Lissia, D. Rovina, *Sepulture tardo romane e altomedievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in Aa. Vv., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo. IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale* (Cuglieri 27-28 giugno 1987), Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 8, Oristano 1990, 75-100.
- G. Manca Di Mores, *Sepulture tardo romane e altomedievali nella Sardegna nord-occidentale*, in Aa. Vv., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo. IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale* (Cuglieri 27-28 giugno 1987), Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 8, Oristano 1990, 101-106.
- M. Marinone, *I riti funerari*, in L. Pani Ermini (a cura di), *Christiana Loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio I*, Roma 2000, 71-80.
- S. Mondino, *Le regole alimentari nel diritto islamico*, in S. Ferrari (a cura di), *Strumenti e percorsi di diritto comparato delle religioni*, Bologna 2019, 199-205.
- V. Pacillo, *Nutrire l'anima. Cibo, diritto e religione*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, Fascicolo Speciale 2014, 3-16.
- L. Pani Ermini, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana. Atti del II Convegno di studio* (Sassari, 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, 105-122.
- G. Pianu, *Sulla "Iglesia de San Gromar"*, in P.G. Spanu (a cura di), con la collaborazione di M.C. Oppo e A. Boninu, *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche* 16, Oristano 2002, 443-451.
- D. Rovina, *Santa Filitica a Sorso, dalla villa romana al villaggio bizantino*, Viterbo 2003.
- V. Santa Maria Scrinari, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972.
- L. Spera, *Un sarcofago con temi agro-pastorali dallo scavo dell'arenario centrale della catacomba di Priscilla*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 76, 2000, 243-284.
- A. Stüber, *Refrigerium interim. Die Vorstellungen vom Zwischenzustand und die frühchristliche Grabeskunst*, Bonn 1957.

- M.L. Tacelli, *Sessualità e Consenso. Ratio peccati e ratio contractus nella disciplina canonistica delle nozze cristiane*, Napoli 2006.
- A. Teatini, 'Sepulti in refrigerio'. *Nuove testimonianze paleocristiane da San Cromazio*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea: studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari, Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari*, Nuova serie 7, Roma 2001, 151-169.
- A. Teatini, *Archeologia cristiana: Villaspeciosa ancora scoperte a San Cromazio*, in *Almanacco gallurese* 10, (2002-2003), 2003, 65-70.
- P. Testini, *Archeologia Cristiana*, Bari 1980.
- G. Vergone, *Le epigrafi del Museo Paleocristiano di Monastero (Aquileia)*, Trieste 2007.
- J. Wilpert, *Die altchristlichen Inschriften Aquileia's*, in *Ephemeris Salonitana*, 1894, 37-58.

Maria Luisa Tacelli
Università del Salento
marialuisatacelli@unisalento.it

